

MPRA

Munich Personal RePEc Archive

Mafia Business: economic performances of the organised crime and the role of the public policies

Suppa, Alberto

5 May 2008

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/9138/>
MPRA Paper No. 9138, posted 16 Jun 2008 16:31 UTC

L'impresa mafiosa: i risultati economici della criminalità organizzata e il ruolo delle politiche pubbliche

notizie di POLITEIA,
XXIV, 89, 2008. ISSN 1128-2401 pp. 351-360
<http://www.politeia-centrostudi.org/>

ALBERTO SUPPA *

Il *Decimo Rapporto* annuale di “*Sos Impresa*”, pubblicato il 22 ottobre 2007 in occasione dell’assemblea nazionale dell’associazione antirackett dall’eloquente sottotitolo “*le mani della criminalità sulle imprese*”, pone per l’ennesima volta l’accento su un’emergenza che pesa come un macigno sull’economia e sulle opportunità di sviluppo civile di interi settori della società italiana.

Con una precisa documentazione, il rapporto rileva come la criminalità mafiosa costituisca sempre di più una dura ipoteca, una vera e propria zavorra che soffoca risorse positive di sviluppo ed affrancamento di una terra, il Sud, dai mille problemi e dalle mille risorse. Ma soprattutto, la mafia è sempre di più uno Stato nello Stato, con il suo mercato, le sue regole, il suo controllo del territorio e delle risorse produttive, con la sua soffocante capacità di condizionare i destini di molte persone: l’impresa mafiosa – sancisce il *Rapporto* - ha un fatturato che tocca i 90 miliardi di €, circa il 6% del PIL nazionale, pari a cinque manovre finanziarie¹. Con un abile strategia di adattamento all’economia globale, la mafia è diventata un operatore economico a tutti gli effetti in molteplici settori: non più solo l’agricoltura e l’edilizia, storici settori produttivi in cui le cosche erano attivamente coinvolte, ma anche il turismo, l’intermediazione finanziaria, la grande distribuzione, i servizi pubblici essenziali, a partire dal remunerativo servizio di smaltimento dei rifiuti solidi urbani.

Quel che preme sottolineare, sin da subito, è la questione del ruolo che, in contesti di arretratezza economica, la mafia è in grado di svolgere e che l’economista indiano Amartya Sen ed altri² individuano come vera e propria *funzione* della mafia all’interno dei meccanismi del mercato delle attività illegali e legali.

La debolezza di un tessuto connettivo sociale fondato sulla *fiducia* e su un sistema normativo condiviso, ha reso l’organizzazione mafiosa una presenza radicata ed influente, nonostante essa rimanga una presenza sicuramente detestabile in ogni sua manifestazione ed una delle cause che molti economisti pongono sul banco degli

* Laureato in Economia e Commercio presso l’Università degli Studi di Milano Bicocca. Specializzando presso la Scuola interuniversitaria lombarda per l’insegnamento secondario. Insegna Economia ed Amministrazione Aziendale presso l’Istituto salesiano “M.Mazzarello” di Cinisello Balsamo (Milano). Sentiti ringraziamenti sono rivolti a Tommaso Reggiani, a Sara Boccioni e ad Andrea Ferrari per la rilettura delle bozze e per i consigli sempre puntuali ed attenti.

imputati per spiegare le ragioni del sottosviluppo delle aree del Mezzogiorno e che continuano a creare dibattiti intorno alla più generale *questione meridionale*³.

1. Le tasse della mafia: il pizzo

Il *pizzo* è la tassa della mafia, che si applica come forma di pagamento alle cosche ed è finalizzato alle più diverse esigenze quali il sostentamento delle spese degli affiliati alle cosche ed alle loro famiglie. Dietro il *pizzo*, è necessario rilevare sin da subito, non c'è solo una mera questione di reperimento di risorse finanziarie liquide generate dietro la più nefasta frase “*accusi vi facemo travagghiari in pace...*”, ma c'è la capacità degli uomini delle cosche di poter conoscere e condizionare da vicino le attività economiche presenti sul loro territorio meglio di chiunque altro: presentandosi periodicamente nei negozi e nelle aziende, avvicinandosi agli imprenditori e ai commercianti, i mafiosi studiano le abitudini, le debolezze, le più recondite paure di gente che sa di essere sola davanti all'urto violento e soffocante della criminalità organizzata.

La forza mafiosa è in buona parte racchiusa qui, nella *paura* che la mafia riesce ad infondere in chiunque e nella capacità indiscussa di avere un *controllo* capillare e costante del territorio e del tessuto sociale.

In una logica costi-benefici, il commerciante è così disposto a sostenere l'onere finanziario del *pizzo* pur di non dover sostenere i costi, ben maggiori, derivanti dal non adempiere al pagamento, come i danni ai locali dell'attività commerciale, furti, incendi e violenze fisiche.

Il risultato più evidente è che il *pizzo* è la tassa della mafia più odiosa e più pagata dagli esercizi commerciali e dalle imprese. I dati sono allarmanti: *in Sicilia sono colpiti l'80% dei negozi di Catania e Palermo; in Calabria il 70% degli esercizi commerciali di Reggio Calabria con una media regionale che si attesta al 50%*. Ogni anno, il denaro che “passa” dalle mani dei commercianti a quelle delle cosche, a causa del solo racket, è di 10 miliardi di euro, per un numero complessivo di 160.000 commercianti colpiti (TAB 1, in appendice).

Il fenomeno del racket, ormai tristemente consolidato al Sud, è in continua espansione anche in zone d'Italia insospettabili fino a qualche anno fa, come il varesino e la Brianza, zone della Lombardia molto note proprio per la loro vocazione imprenditoriale e commerciale.

La questione del controllo del territorio, in questa analisi, diventa un elemento molto importante nell'intera vicenda del nostro Sud, che merita di essere approfondito ponendolo in un rapporto di *causa-effetto* con il diffondersi della pratica del racket.

Se il *pizzo* è l'*effetto* di un controllo effettivo, capillare ed indiscusso del territorio e di tutte le attività commerciali presenti ed ivi operanti, la domanda decisiva che sta alla base di ogni ragionamento sulla criminalità organizzata ruota intorno a chi, realmente, in Sicilia come in Calabria, sia in grado di incidere e determinare il destino di un intero popolo, imponendo, se necessario con la forza, le proprie regole di convivenza nei rapporti civili ed economici.

Il dott. Vincenzo Macrì, 61 anni, un magistrato calabrese che si occupa di mafia nella Provincia di Reggio Calabria da quando, nel 1993, esiste la Direzione nazionale Antimafia, dichiarò lapidario in un'intervista rilasciata al *Corriere*⁴:

“Qui in Calabria non è più un problema di pericolosità criminale. Esiste un problema di sovranità. La sensazione è che comandi la mafia, non certo gli amministratori onesti.(...) (La Calabria ndr) è fuori dal controllo dello Stato, questo è sicuro. Dalle vedette che controllano i campi coltivati fino ai grandi appalti, la 'ndrangheta è ovunque. Questa è una regione dove appare impossibile ripristinare una legalità appena decente”.

Il messaggio che possiamo trarre da questa breve ed eloquente testimonianza è molto chiara: la mafia, non solo la 'ndrangheta calabrese, è un'organizzazione criminale diversa da tutte le altre, è un potere economico, politico e militare che non accetta di essere messo in discussione da nessuno, neppure dallo Stato⁵.

Se il problema del pizzo è dunque sintomatico del fatto che lo Stato incontra oggettive difficoltà a ribadire la propria potestà legale, sostanziale e non solo formale, su sempre più vaste zone del meridione, il *Decimo Rapporto* prende in considerazione le preoccupanti evoluzioni che sta incontrando la pratica del pizzo, su cui non è certo secondario cercare di fare luce.

Se la pratica estorsiva è sempre stata vissuta come un fatto che riguardava persone sole ed isolate, si assiste progressivamente all'accettazione del pagamento del pizzo alle cosche come “garanzia preventiva” da parte di grandi e prestigiose imprese, alcune di essere anche quotate alla Borsa valori di Milano, che in questo modo cercano di scavalcare, a proprio vantaggio, i meccanismi di un libero mercato fondato sulla concorrenza, mettendo a rischio la solidità del sistema economico e democratico.

Si tratta di imprese del settore edile e dell'ingegneria delle costruzioni che hanno deliberatamente scelto di stipulare compromessi con la 'ndrangheta e la camorra per garantirsi la propria quota di mercato in Campania e Calabria e per non “rimanere tagliati fuori” dagli appalti per i lavori di costruzione ed ammodernamento dell'autostrada A3 Salerno-Reggio Calabria, “*il corpo di reato più lungo d'Italia*”.

Il meccanismo è molto semplice: grandi imprese del Nord inviano al Sud i propri emissari per mediare preventivamente con le cosche locali entrando così in affari con loro, in una logica di spartizione degli appalti, dei subappalti e delle forniture di materiali e di servizi; il risultato globale è insito nell'accumulazione e nell'accrescimento del potere delle cosche locali grazie ai floridi incrementi delle proprie disponibilità finanziarie derivanti dagli introiti delle aggiudicazioni degli appalti, sui cui impongono i propri margini di guadagno che vanno dal 3 al 10%, a seconda dei tratti autostradali e delle cosche territorialmente coinvolte.

In questo modo, imprese che si trovano ad operare in un vero e proprio stato di collusione sistematica con le cosche, si collocano in un percorso che le conduce, da *vittime*, a trasformarsi in *complici*.

Diversamente, le imprese oneste e pulite, non gradite ai boss mafiosi locali, rimangono sempre escluse dalle gare d'appalto, in una logica perversa che ricorda molto da vicino, anche se per motivi sottostanti molto diversi, la ben famosa legge di Gresham sulla moneta. Come la moneta “cattiva”, più a buon mercato, riesce a scacciare dalla circolazione, la moneta “buona”, più apprezzata, così dal Sud gli imprenditori ed i commercianti onesti saranno scacciati dal mercato e dalle opportunità di continuare ed accrescere la propria attività commerciale.

Il rischio è che così rimarranno sul mercato meridionale le imprese disoneste e che operano nelle zone grigie dell'illegalità, dove è più semplice acquisire molti vantaggi competitivi tipici dell'impresa mafiosa: basti pensare alle basse tensioni sindacali ed al ben noto effetto della *compressione salariale* che, presenti in un cantiere in odore di mafia, sono un indice della presenza "pacificatrice" delle cosche nelle relazioni industriali tra datori di lavoro, operai ed i loro sindacalisti.

2. Analisi economica del crimine e politiche pubbliche

In ambito economico si è sempre ipotizzato che un individuo, quando compie le sue scelte, sia sempre ben conscio delle diverse alternative in gioco. È l'ipotesi della razionalità economica. Un ipotetico criminale razionale è dunque, per ipotesi, informato sui costi e benefici delle sue decisioni, in grado cioè di valutare se e quando commettere un'azione criminale in alternativa a un comportamento legale.

Gary Becker, nel suo contributo⁶, stabilisce una relazione funzionale per individuare il numero dei reati che un individuo commetterebbe durante un certo periodo di tempo⁷; così si prendono in considerazione due diversi aspetti che stanno alla base del comportamento di chi decide di compiere un reato: la probabilità di essere scoperti e catturati dalle forze dell'ordine e la sanzione, più o meno severa, prevista per il reato commesso.

L'idea di fondo dell'economista americano è che i delinquenti temano di più la probabilità di subire una condanna che la pena comminata in virtù della condanna stessa e che la prevenzione del crimine sia più una questione di spesa pubblica per le forze di polizia che per il personale delle corti di giustizia.

Diversamente, la severità della pena è un fatto, diremmo, quasi accessorio che tornerebbe utile alla politica per mascherare, forse, uno scarso affidamento di pubbliche risorse verso la prevenzione del crimine. Un governo però che non volesse lasciar trasparire all'opinione pubblica uno scarso interesse verso il problema di sicurezza e anzi volesse proprio lanciare il messaggio contrario ai propri cittadini, potrebbe optare per l'adozione di meri atti governativi che mirino ad inasprire le pene connesse a certi reati .

La formula di Becker, adottando come ipotesi il comportamento razionale di un criminale informato sui costi e sui benefici delle sue attività illecite, porta a delineare un sistema giudiziario che cerchi di porsi come elemento decisivo nella scelta personale di compiere o non compiere un'azione criminale.

Per ridurre l'ammontare dei comportamenti razionali criminali occorrerebbe un sistema di giustizia penale altrettanto "razionale", ossia capace di orientare la sua attività fatta di diritto penale, azione di repressione e attività giudiziaria al perseguimento dell'obiettivo della riduzione dei comportamenti criminali a minori costi economici, sociali e di libertà possibili.

Si fonda su questi presupposti il principio della *deterrenza*, secondo il quale il comportamento criminale tenderebbe a variare rispetto a un aumento della probabilità e severità della punizione.

Nonostante la generale condivisione dell'affermazione appena fatta e di gran parte dell'analisi sin qui condotta da Becker, le conclusioni sono poco fruibili in termini di *policy*, se non si specifica il *quantum* di elasticità della criminalità rispetto al variare della punizione attesa⁸. Tuttavia, l'analisi di Becker, se non può essere letta "in positivo", ossia nel senso di chi vorrebbe trovare consigli pratici e prescrizioni pronte all'uso, potrebbe essere letta "in negativo", ossia nel senso di "*ciò che non andrebbe comunque fatto*".

Il tema delle risposte che lo Stato mette in campo per fronteggiare la criminalità organizzata è un argomento vasto e molto delicato, pertanto si prenderanno in considerazione gli aspetti essenziali per l'analisi sin qui condotta considerando gli strumenti normativi e l'apparato giudiziario che quotidianamente è preposto al contrasto del fenomeno criminoso.

Innanzitutto la questione delle risorse. Da diverse interviste di magistrati in prima linea contro la mafia, è emersa una grave e preoccupante penuria di risorse che lo Stato mette in campo per contrastare il sistema mafioso, dalle ben note difficoltà finanziarie a rifornire di carburante le automobili in servizio presso la procura della Repubblica fino alle ristrettezze economiche cui bisogna far fronte per sostenere i costi delle indagini, specialmente quelle di tipo ambientale.

Se si tiene conto che il risultato economico della criminalità organizzata è indiscutibilmente stimato intorno ai 90 miliardi di euro, è evidente a molti come la probabilità di catturare gli affiliati alla struttura mafiosa sia molto bassa con uno squilibrio di risorse a disposizione così grave. La mafia è un potere economico e finanziario in ascesa che non può essere fronteggiato con la politica dei tagli di spesa pubblica compiuti senza una valutazione su ciò che queste decisioni possono comportare, perché la vittoria o la sconfitta dello Stato dipendono in buona parte, *anche* (ma non *solo*) dalla quantità di risorse messe a disposizione proprio per l'apparato giudiziario e soprattutto per quello di polizia.

La bassa probabilità di essere catturati, in questa analisi, fa venir meno la piena efficacia della pena carceraria così come normato dal regime detentivo previsto all'art. 41bis dell'ordinamento penitenziario. La volontà del legislatore di "inasprire" la pena carceraria connessa ai reati mafiosi fu ispirata, è importante ricordarlo, dalla volontà di impedire ai molti capi mafia di continuare a condurre le attività criminoso anche dal carcere ove erano detenuti.

Così, almeno in teoria, una bassa probabilità di essere catturati per la difficoltà di sostenere i costi delle indagini e della repressione da parte dello Stato, renderebbe poco "credibile" un'eventuale accentuazione della pena da parte del legislatore, lasciando che la mafia, con il suo potenziale finanziario e militare, mantenga e consolidi la propria collocazione nel tessuto sociale proprio in quelle regioni del Sud caratterizzate da un alto tasso di disoccupazione, dove la criminalità organizzata è vista, a volte, come unica fonte di reddito. In una doppia analisi fondata sui costi della sicurezza pubblica con i benefici collettivi della lotta alla criminalità, ma anche sui costi personali, connessi alla scelta di delinquere ed alla potenziale sanzione, con i benefici connessi al fatto che le attività illegali garantiscono comunque una forma di reddito, il modello di Becker è un interessante strumento di analisi del fenomeno.

3. L'Economia della mafia: affari e ricchezza per pochi, povertà per molti

L'ambivalenza della mafia in campo economico è ormai una costante dalla quale non si può prescindere: se da un lato è possibile parlare di una sua faccia "nascosta", quella dell'economia "sommersa" degli affari della droga, delle armi, delle opere d'arte, dell'usura e dell'estorsione, è tuttavia evidente che esiste un volto "visibile" e attivo nell'economia legale, costituito da proprie attività imprenditoriali che operano a fianco di quelle oneste. Il nesso che unisce i due volti è il *riciclaggio*, il modo con il quale, ingenti risorse finanziarie provenienti da attività illegali vengono *ripulite* attraverso l'impiego in imprese ed attività formalmente legali.

Con tale configurazione, l'organizzazione mafiosa impone la propria presenza sul mercato come operatore dominante, in genere di monopolista o di oligopolista, distruggendo ogni speranza di libera concorrenza, soprattutto quella che proviene dall'imprenditoria onesta.

Il 10 ottobre 2007, il presidente di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, in audizione alla Commissione parlamentare Antimafia, è stato molto chiaro ed esplicito sui rapporti tra mafia e mercato - "*la mafia altera i meccanismi della concorrenza, in un contesto dove il clima di assuefazione all'illegalità diffusa ormai caratterizza molte e sempre più vaste zone d'Italia, non solo il Sud*"⁹. La priorità del Mezzogiorno è quindi lo sviluppo *civile* prima ancora dello *sviluppo economico* ed il primo a dover funzionare meglio al Sud è proprio lo Stato, attraverso la sua struttura giudiziaria, in sede civile e penale, attraverso la maggior trasparenza delle procedure amministrative.

In tutte le sue forme, ogni giorno la mafia toglie la libertà di vivere una vita cui a ragion veduta, si possa dare un valore: la libertà per gli imprenditori di lavorare, di creare ricchezza e progresso senza dover pagare il "pizzo" o sottomettersi a qualsiasi vessazione baronale, oppure la libertà per gli amministratori pubblici di affidare gli appalti a chi se li merita avendo i requisiti prescritti dalla legge e non alle imprese mafiose che si innestano come un parassita vorace nell'intera economia del Sud.

Tra le molte profonde ragioni che stanno alla base del nefasto potere mafioso, l'economista indiano Amartya Sen concentra la propria analisi sulle *funzioni* che la mafia svolge in molti settori della vita economica e civile in un contesto di arretratezza economica¹⁰. Il meccanismo di mercato, sostiene Sen, funziona e conduce a risultati socialmente vantaggiosi per la collettività *se*, e solo *se*, le controparti che decidono di compiere transazioni sul mercato, rispettano dei codici abbastanza precisi di comportamento. Per esempio, se in un determinato paese, due contraenti temono che uno dei due non rispetti un contratto o un impegno preso con l'altro, il sistema mafioso è in grado di imporsi con la forza perché i patti siano rispettati, agendo come *arbitro* in grado di garantire una parte verso l'altra nell'ambito della transazione economica.

Così, può succedere che in un mercato in cui scarseggi un'etica di comportamento fondata sulla fiducia tra le controparti, si abbiano rilevanti difficoltà a tenere fede ai contratti e la mafia sia in grado di riempire questo vuoto di fiducia imponendo i propri metodi violenti e repressivi. Il ruolo di arbitro e regolatore delle transazioni economiche non fa altro che aggravare lo *stato di dipendenza* di tutti gli operatori economici nei confronti delle cosche, accrescere il controllo criminale sulle attività economiche, incrementare lo stato di corruzione ed illegalità nel territorio in cui è

radicata. In un quadro di questo tipo, la ricchezza, e la crescita connessa ad un buon funzionamento del mercato, si sposta in altre regioni dove il tessuto legale è più forte, diffuso e consolidato.

La legalità, come *pre-condizione* essenziale del progresso economico e dello sviluppo sociale, non è un aspetto secondario delle problematiche meridionali in un'economia di libero mercato. Promuovere iniziative economiche senza preoccuparsi dell'ambiente legale è un errore irreparabile. Le “cattedrali nel deserto” rappresentano ancora un monito sull'errore degli interventi a sostegno dell'economia del Mezzogiorno¹¹, dove si crede che siano sufficienti degli investimenti pubblici *in loco* e che esista una *mano invisibile* che sia in grado di fare tutto il resto, come avviene in una *normale* economia di mercato in termini di capacità di moltiplicazione e diffusione della ricchezza. Purtroppo per noi, non è così semplice e lo strumento della spesa pubblica, da solo, non è sufficiente.

Il libero mercato, aveva ben capito Adam Smith, il padre dell'economia moderna, può funzionare solo nell'ambito di *istituzioni civili*. Il progresso attraverso le *virtù* dell'economia di mercato, non avviene in un clima di assenza di regole e di leggi, in un ipotetico stato di natura dove vince il più forte, ma *se, e solo se*, all'interno di una società organizzata vi siano leggi certe che vengono fatte osservare scrupolosamente per la tutela delle parti che scambiano sul mercato. In una libera economia, la fiducia delle controparti è fondamentale, e la legge ha il primario compito di tutelare la fiducia dei contraenti, come ha osservato il professor Sen.

Questi nessi sottili ma fondamentali, tra legalità e sviluppo, libero mercato e criminalità, sicurezza e investimenti, certezza delle regole, compresa la sanzione connessa ad un reato, libertà di iniziativa economica, solidità delle istituzioni locali e del tessuto sociale, sono variabili fondamentali per chi, professionalmente, si occupa di economia, finanza e mercati.

Non si è trattato di un mero esercizio statistico quando il presidente Montezemolo, ai componenti della Commissione parlamentare Antimafia, ha ricordato che su cento euro di investimenti extraeuropei che giungono in Europa, solo il 2% finisce in Italia. La spiegazione è principalmente dovuta all'elevato grado di corruzione e alla mancanza di sicurezza per le persone ed i beni. L'Italia si è caratterizzata tra il 2000 ed il 2006, come il Paese dove un basso tasso di crescita del PIL si accompagna a un alto tasso di corruzione e mancanza di sicurezza. Nel giugno del 2006, il settimanale britannico “The Economist” decise di analizzare la questione della criminalità organizzata in Calabria in un reportage dal titolo assai eloquente: *Business in Calabria: doing business in a lawless part of Italy* (Affari in Calabria: lavorare in una parte d'Italia dove non c'è la legge)¹². Anche negli ambienti finanziari anglo-americani è ben consolidata l'idea del legame inscindibile che lega la sopravvivenza di un'economia di mercato alla presenza di un solido sistema di leggi rispettato da tutti. Per poter fare questo è necessario investire in un sistema giudiziario che non solo sia capace ed efficiente, ma che non sia mai lasciato solo dalle istituzioni se non si vuole correre il rischio che i magistrati stessi vivano come isolati in uno stato d'assedio nelle loro sedi di tribunale dove la sopravvivenza quotidiana diventerebbe l'unico vero obiettivo per molto di loro¹³. A loro spetta il compito difficile di mantenere l'ordine democratico anche in ambito economico: un ordine costituito da regole la cui trasgressione mina non solo il diritto costituzionale della libera iniziativa economica, ma anche, come si è potuto analizzare, un bene pubblico fondamentale, la concorrenza.

D'altro canto, la mano pubblica deve dirigersi con forza contro quella magistratura che invece contribuisce ad indebolire la credibilità dello Stato, come quando a Vibo Valentia, nel novembre 2006, fu arrestato un presidente di sezione del Tribunale Civile (Patrizia Pasquin) insieme ad alcuni pericolosi capi della *'ndrangheta* locale.

Sul piano normativo, si registra quest'anno il venticinquesimo anniversario dell'introduzione nel Codice Penale dell'art. 416bis che regola nell'ordinamento italiano la fattispecie dell'associazione per delinquere di tipo mafioso, riaprendo il dibattito politico sull'efficacia dell'intero impianto normativo vigente, a cominciare dallo strumento del sequestro e della confisca dei beni economici delle cosche mafiose¹⁴. Colpire i patrimoni della mafia significa togliere linfa vitale agli affari illeciti delle cosche e la strada da seguire è quella di migliorare, rendendole più efficaci, le procedure amministrative che consentono il ritorno alla società dei beni confiscati. Solo così quei patrimoni potranno dare la loro utilità alla società ed alle comunità in cui sono inseriti.

Il ruolo fondamentale dello Stato in questo quadro di rinnovamento normativo è quello di creare una base reale di fiducia in almeno due direzioni: in senso *orizzontale*, tra i cittadini, in senso *verticale*, tra i cittadini e le istituzioni. Nella battaglia alla criminalità organizzata, la *fiducia* può essere un'arma decisiva: così come la *fiducia* può spingere le persone vittime della mafia a collaborare per uno scopo comune, così la fiducia stessa nello Stato, quale strumento al servizio dei cittadini che provvede ad eliminare gli operatori che non rispettano le regole, comminando sanzioni e ridistribuendo patrimoni e risorse che sono stati usati dalle cosche come strumento di sopraffazione, può rinsaldare i rapporti tra governanti e governati, tra cittadini ed istituzioni, in un legame che non lascia spazio a pericolosi vuoti (di *fiducia*) che la criminalità organizzata possa riempire.

Appendice

TAB 1: Il volume d'affari dei reati

Tipologia di reato	Denaro movimentato	% gestita dalla criminalità organizzata	Costi per i commercianti	Commercianti colpiti
Usura	30 mld	36%	12 mld	150.000
Racket	10 mld	95%	6 mld	160.000
Furti e rapine	7 mld	15%	2,1 mld	90.000
Truffe	4,6 mld	20%	4,6 mld	500.000
Contrabbando	2 mld	80%	300 mld	15.000
Contraffazione e pirateria	7,4 mld	70%	2,1 mld	
Abusivismo	13 mld	20%	1,8 mld	
Agromafia	7,5 mld			
Appalti e forniture	6,5 mld		1,1 mld	
Giochi e scommesse	2,5 mld	80%		
TOTALE	90,5 mld	45%	30 mld	

Fonte: Sos Impresa – Confesercenti 2007

TAB 2: gli affiliati alle cosche e i giri d'affare delle mafie

	Affiliati	Clan	Mafioso per abitante	Mafioso per comune
Cosa Nostra	5.500		903	14
'Ndrangheta	6.000	Reggio Calabria 73; Catanzaro 21; Cosenza 17; Vibo Valentia 7; Crotone 13;	345	15
Camorra	6.700	Napoli 75;	840	12
Sacra Corona Unita	2.000			

Fonte: Sos Impresa – Confesercenti 2007

TAB 3: il giro d'affari delle mafie

Camorra	28.000 MI
'Ndrangheta	35.000 MI
Cosa Nostra	30.000 MI

Fonte: Sos Impresa – Confesercenti 2007

Note

¹ Sos Impresa. “*Le mani della criminalità sulle imprese*” Rapporto 2007 Confesercenti Roma. Disponibile sul sito web: <http://www.sosimpresa.it/>

² Sen A. “*Development as Freedom*” (1999) trad it. “*Lo sviluppo è libertà*” Oscar saggi Mondadori (2001) Milano; Arlacchi P. *La mafia imprenditrice*, Il Mulino Bologna (1983) Vedi anche: Zamagni S. “*Liberarsi dalle passioni tristi*” *Etica Pubblica, Economia e sviluppo in Sicilia*” Aggiornamenti sociali n. 5 2006 pagg. 411-418.

³ Rossi N. “*Mediterraneo del nord. Un'altra idea del Mezzogiorno*” Laterza, Bari (2005).

⁴ Intervista rilasciata dal dott. Vincenzo Macrì a Marco Imarisio per il Corriere della Sera all'indomani dell'omicidio dell'on Francesco Fortugno, vicepresidente del Consiglio regionale della Calabria, esponente della Margherita calabrese, ucciso a Locri il 16 ottobre 2005. Imarisio M. “*Comandano i mafiosi, lo Stato ha perso*” corriere della Sera 17/10/2005.

⁵ Dal punto di vista economico, la mafia si pone come bene c.d. *sucedaneo* dello Stato legale, ossia come vero e proprio sostituto del potere statale in ogni forma esso si declini: in materia giudiziaria, autorizzativa, penale, impositiva, etc.

⁶ Becker G. (1968). “*Crime and Punishment: An Economic Approach*”. The Journal of Political Economy 76: 169-217.

⁷ La funzione beckeriana è la seguente: $O_i = O_i(p_i, f_i, u_i)$. Becker concentra la sua attenzione su due parametri p_i ed f_i . La prima variabile è la probabilità che chi compia un reato venga preso e condannato. La seconda variabile riguarda invece la pena connessa ad un reato che venga accertato.

⁸ Savona E. U. “*Economia e criminalità*” Enciclopedia delle scienze sociali, Istituto della enciclopedia Italiana Treccani, Vol. IX, 2001, pp. 92-100 (2001) Roma.

⁹ Ludovico M. “*La mafia distrugge il mercato*” Il Sole 24 Ore n. 279 (11/10/2007) pag. 23.

¹⁰ Sen A. cit. Zamagni S. cit. Arlacchi P. cit. Zamagni cit.

¹¹ Rossi N. cit. Napolitano R. “*Se il Sud potesse parlare*”, Sperling e Kupfer, 1999.

¹² L'articolo apparve su “Economist” del 17/06/2007 dal titolo: “*Bullets in the post: Business in Calabria*”. Il reportage fu pubblicato all'indomani della denuncia del presidente regionale della Confindustria calabrese, Pippo Cällipo, in seguito all'ennesimo omicidio mafioso avvenuto a Briatico (Vibo Valentia) di un imprenditore, aderente all'associazione “Sos Impresa” che aveva denunciato le estorsioni ricevute dalle cosche della piana di Gioia Tauro (Reggio Calabria). Cällipo, da sempre in prima linea contro le cosche della 'ndrangheta disse: - *Lascio la Calabria, qui non cambierà mai nulla* -. (Vedi intervista “La Repubblica” del 14 giugno 2006).

¹³ Stasio D. “*La Calabria senza giustizia*” Il Sole 24 Ore n. 259 (21/09/2007) pag. 15.

¹⁴ Galullo R. e Mancini L. “*Reati di mafia, rilancio di una legge-svolta*” Il Sole 24 Ore n. 251 (13/09/2007) pag. 15. Baresi F. “*Mafia ed Economia criminale*”, seconda edizione universale 2007, Edup Roma.